

Introduzione. Il pendolo di Zygmunt Bauman

di Riccardo Mazzeo*

1. Modernità liquida, ovvero il mondo sottosopra

La canzone di Peter Gabriel *Downside Up*, dell'album *Ovo*, costituisce, secondo me, una sintesi appropriata dell'incessante lavoro di decostruzione e ricostruzione effettuato da Bauman in tutta la sua lunga avventura intellettuale e contiene *in nuce* le caratteristiche salienti della modernità liquida. Gabriel esprime nel testo il senso di straniamento al cospetto di un mondo che si trasforma fino a rovesciarsi: l'edificio più alto e l'impressione che stia crollando, un equilibrio interno che si polverizza, la percezione che tutto si stia muovendo attorno, uno scenario di cose stabili e solide che si sfilacciano, si frantumano, mentre qualunque cosa su cui si poteva contare svanisce. E mentre il corpo si svuota del suo peso e viene attratto dal cielo, scivolando nell'ignoto, chi era straniero ci appare familiare, mentre quel che davamo per acquisito assume un aspetto minaccioso, e l'unica costante di cui possiamo essere certi è un'accelerazione inarrestabile del cambiamento. Vi ritrovo l'eco delle parole di Bodei nel suo saggio sul sociologo da Bauman più amato, Georg Simmel: «la meraviglia che si avverte dinanzi al realizzarsi di possibilità ritenute remote e il fascino che promana dall'osservare come, con doppio movimento, i nostri interessi e desideri, in precedenza emarginati, si spostano verso il centro, proprio mentre la nostra vita abituale retrocede verso la periferia» (Bodei, 2002: 174).

Ho sempre considerato Peter Gabriel un artista “sociologico”, oltreché uno splendido artista *tout court*, perché trascorreva regolarmente alcuni mesi ogni anno a esplorare i talenti musicali dell'Africa e dell'Oriente: imparava da loro (basta pensare all'ineguagliabile ricchezza percussiva dei suoi brani) e li strappava all'oblio facendoli conoscere al ricco Occidente. Era vorace, oltreché creativo. Si applicava di buona lena per poi mettere in discussione ciò che sarebbe potuto sembrare intangibile e incontestabile.

* Editor, scrittore e traduttore. riccardo.mazzeo@icloud.com

Allo stesso modo, Bauman studiava in continuazione, era assetato di conoscenza, leggeva almeno cento libri all'anno e poi, indulgiando sugli aspetti più popolari che altri sociologi trascurano, osservando da vicino le persone, fermandosi a parlare con loro, annusando i cambiamenti che erano sotto gli occhi benché in boccio o in filigrana, scopriva i fili più decisivi e meno visibili della vita in cui era immerso.

Bauman ha spesso ricordato il fosco mantra del neoliberismo di Margaret Thatcher TINA, ovvero *There Is No Alternative, Non c'è alternativa*, ma solo per scoperciarne l'infondatezza e dimostrare come alla fine siano gli esseri umani che, pur capaci di creare realtà inique e abominevoli, sono gli stessi in grado di disfare tali mostruosità e dar vita a mondi migliori. Di questo tema si è occupato, con forza, l'autore inglese Mark Fisher nel suo libro *Realismo capitalista* (Fisher, 2018) che nel titolo originale recava il sottotitolo *Is there no alternative?, davvero non c'è alternativa?* Provo ammirazione per questo versatile filosofo che si occupava di *punk* (il suo blog era *K-Punk*) e di cinematografia allo scopo di gettare luce sulla contemporaneità. Condivideva con Miguel Benasayag de *L'epoca delle passioni tristi* e con Umberto Galimberti de *L'ospite inquietante* e *La parola ai giovani*¹ il convincimento che quel che i pazienti ci portano in analisi non sia delimitato a un disagio squisitamente individuale ma dipenda dallo *Zeitgeist*, dallo spirito del tempo, da qualcosa di più vasto, diffuso, capillare, che investe l'insieme delle persone: un paradigma individualizzato, cinico, narcisista, un destino comune gravido di tristezza, cupezza, preoccupazione livorosa, risentimento canalizzato indebitamente verso il colpevole sbagliato. Non è un caso che le patologie psichiche più diffuse siano oggi gli attacchi di panico e le depressioni, come era stato attivista da Deleuze e Guattari in *Capitalismo e schizofrenia*. Mark Fisher soffriva di depressione e si tolse la vita l'anno scorso, non aveva ancora cinquant'anni ed era troppo fragile per resistere all'onda d'urto di questo tempo. Ma le parole che ci ha lasciato sono di speranza e di resistenza.

Bauman invece, seppur sottile come un giunco sormontato dal ciuffo a sua volta esile di capelli bianchissimi, era fortissimo. Aveva compreso fin dalla più tenera età l'irriducibile prismaticità del mondo, l'incancellabilità del dolore, la vulnerabilità della condizione umana. Quando a scuola veniva picchiato dai compagni polacchi antisemiti gli era stato subito evidente come la felicità possibile consista essenzialmente nel risolvere l'infinita teoria di problemi a cui ci troviamo di fronte, uno dopo l'altro, consapevoli che se ne presenteranno sempre di nuovi. Tuttavia tutte queste prove, e poi la

¹ Tutti e tre i volumi sono editi da Feltrinelli.

guerra, l'orrore dei morti, il ferimento da parte di un soldato nazista, ben lungi dal piegarlo lo avevano reso non solo più coriaceo ma anche più consapevolmente morale. In seguito, abbandonati gli studi di fisica che lo appassionavano e rifiutata una carriera militare di sicura grandezza visto che a vent'anni era già un capitano decorato, scelse di dedicarsi per tutto il resto della sua vita alla sociologia, il bisturi più affilato per disvelare l'andamento delle cose umane e, al tempo stesso, il balsamo più prodigioso per lenire, in parte, la sofferenza del mondo.

2. Dalla modernità liquida alla retrotopia

Benedetto Vecchi, nel suo saggio, mette in luce le idee innovative e fondative del Bauman giovane, e ne segue il percorso intellettuale sempre acutamente vigile sulle trasformazioni del pianeta e sulle loro cause reali e quasi sempre nascoste. A me preme in questa sede smentire i detrattori – spesso fintamente amabili, spesso sotto mentite spoglie – che hanno cercato di ridurre Bauman al conio di “modernità liquida”, ridotto a uno slogan e ripreso da chicchessia negli adattamenti più svariati, che è solo un tassello della sua grande costruzione. Mi è capitato con sgomento di sentir dire: “Ormai Bauman ha fatto il suo tempo, ormai il mondo si sta solidificando nuovamente, rinascono gli Stati-nazione più forti di prima, gli arroccamenti più strenui e severi che mai”, dimenticando che questo nuovo assetto parziale del mondo Bauman ha iniziato a illustrarlo da anni e a preconizzarlo ancor prima che si manifestasse quando insisteva sulla fase di interregno che stiamo vivendo e sul pendolo che oscilla fra libertà e sicurezza, due necessità umane che non possono trovare entrambe piena soddisfazione. Si assiste così a un desiderio sempre più intenso di libertà allorché viene garantita la sicurezza ma viene impedita la libera espressione di sé, e senza scomodare l'*ancien régime* basta ricordare il pugno di ferro del padre o della scuola prima del Sessantotto per averne la percezione e la testimonianza. Una volta ottenuta una libertà assolutamente inedita nei costumi e nelle scelte come quella di cui godiamo oggi, non possiamo però non accorgerci che alla celebrazione dell'individuo “libero” si accompagna la sua sempre più estrema fragilità e l'erosione della sua capacità di coalizzarsi, di solidarizzare, di fare gruppo o partito anziché sciame, di riuscire a dare delle risposte sociali che salvino la cittadinanza oltretutto il singolo individuo, che garantiscano welfare e propositività e non solo la facoltà di continuare a cambiare identità e a ubriacarsi di novità. Consideriamo l'indebolimento della situazione individuale, tanto ingigantita nelle potenzialità e nella li-

bertà d'azione quanto scompaginata, angosciata e deprivata nei conseguimenti oggettivamente negativi della ricaduta sociale. È infatti avvenuta una retrocessione da una classe media solida, florida e stabile a uno scivolare incessante in una sottoclasse pauperizzata, privata del lavoro, confluita nella nuova legione tremante che ospita in sé la classe media e il proletariato: questa nuova classe ha nome “precariato”. In tutto questo si manifesta «la nuova inversione di rotta del pendolo della mentalità e degli atteggiamenti pubblici: le speranze di miglioramento, a suo tempo riposte in un futuro incerto e palesemente inaffidabile, sono state nuovamente reinvestite nel vago ricordo di un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e affidabilità» (Bauman, 2018: XVI). La parola decisiva è “nostalgia”, definita da Svetlana Boym «un sentimento di perdita e spaesamento, ma anche una storia d'amore con la propria fantasia», la «promessa di ricostruire una casa ideale» confondendo quella vera con quella immaginaria, una versione “restauratrice” della nostalgia tipica dei «risvegli nazionali e nazionalistici in corso in tutto il mondo, dediti alla mitizzazione della storia in chiave anti-moderna attraverso il recupero di simboli e miti nazionali» (Boym, 2001: XIII-XIV). Purtroppo però questa nostalgia è illusoria e rischia di diventare una trappola per topi.

C'era una sorta di prefigurazione della “nostalgia” in un libro del 2007 in cui Bauman parlava dell'essere *blasé* di Simmel a cui «tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco», al cui sguardo le cose «galleggiano con l'inarrestabile peso specifico nell'inarrestabile corrente del denaro» (Bauman, 2007: 53) e introduceva il concetto di “malinconia”: «nel linguaggio di Simmel, quell'idea rappresenta la transitorietà intrinseca e la deliberata irrilevanza degli oggetti che vagano, affondano e riemergono nella marea crescente degli stimoli. Tale irrilevanza si traduce, nel codice di comportamento dei consumatori, in ingordigia indiscriminata e onnivora: una forma radicale ed estrema di strategia esistenziale da ultima spiaggia che scommette su più tavoli» (*Ivi*: 54).

Accanto a questa “malinconia” che perdura, la nostalgia assume però un significato differente, un anelito a una riappropriazione dell'identità perduta, dell'Heimat smarrito, del riconoscimento di sé grazie a un'adesione rassicurante e salvifica. «La gente non vota necessariamente per il proprio interesse, avverte Lakoff: vota per la propria identità, per i propri valori, per la persona con cui si identifica. A volte può identificarsi con il proprio interesse, può succedere, non è che non abbia mai a cuore il proprio interesse. Ma tutti votano per la propria identità» (Bauman, 2018: 61).

La nostalgia così come viene declinata negli Stati-nazione che più se ne imbevono, soprattutto la Russia di Putin che contagia milioni di persone e

induce giovani brillanti russe a sognare di notte le marce e le musiche della Grande Russia, è l'utopia dell'età dell'oro di cui ha parlato Ágnes Heller nel saggio che abbiamo scritto insieme. «L'età dell'oro era tutto quel che l'età presente non era. Era l'incarnazione della soddisfazione di tutti i bisogni, di tutti i desideri. Un mondo libero da ogni male, odio, conflitti, dalla morte definitiva, dagli espedienti, la gelosia, l'inimicizia, la fame. Un mondo in cui gli umani vivevano in armonia sia con la natura sia fra di loro. In cui tutti gli alberi offrivano dolci frutti per ciascuno, bastava coglierli. In cui gli uomini e le donne non si vestivano in modo artificioso, in cui cantavano, danzavano e si amavano nudi» (Heller, Mazzeo, 2016: 21). Il problema è che *Le metamorfosi* di Ovidio sono e resteranno vive e pulsanti come utopia rivolta a un passato mitico e mai esistito, insieme alle utopie rivolte al futuro che al momento sono azzerate perché oggi non si riesce a immaginare il futuro se non in termini distopici.

Un'altra declinazione della nostalgia è quella menzionata a proposito del turismo nell'ultimo avvincente libro di Marco D'Eramo, dove la si descrive come una "malattia sociale" che «ha contagiato la modernità contemporanea al propagarsi del turismo. Nostalgia dell'autentico in un mondo inautentico, nostalgia del non alienato in un'epoca alienata. [...] L'antitesi tra viaggiatore e turista è omologa a quella tra esperienza autentica e inautentica; tra comunità e società; tra solidarietà organica e meccanica» (D'Eramo, 2017: 156). D'Eramo in questa sede in realtà intesse un panegirico dell'alienazione, di quell'alienazione "necessaria" «in cui il soggetto si realizza perdendosi, diviene altro per divenire la verità di se stesso» (*Ivi*: 161). Con coraggio coglie l'abbaglio di Hegel e soprattutto di Marx mostrando che in realtà l'alienazione è imprescindibile dal raggiungimento di un risultato eccellente quanto ambito, con la differenza che l'alienazione positiva coincide con il perseguimento del proprio desiderio, della propria vocazione, mentre Marx parlava dell'alienazione decisa dai datori di lavoro che assoggettavano l'operaio alla ripetizione dello stesso compito senza un obiettivo esorbitante dal mero pagamento della performance prestata: «ovviamente tra l'alienazione della pianista che ripete ossessivamente le scale a lunghezza di giornate, mesi e anni, e quella dell'operaio nella catena di montaggio che avvita sempre la stessa vite c'è un abisso, anche se la ripetitività, la specializzazione estrema, è sempre la stessa. Ma è il baratro che separa l'alienazione scelta da quella subita» (*Ivi*: 162). Ed è proprio questo baratro che caratterizza l'alienazione della nostalgia delle masse eterodirette che abboccano alle lusinghe dei grandi pifferai alla Le Pen e alla Salvini, masse che si illudono di poter fare ritorno all'età dell'oro di quando non

c'erano immigrati messaggeri di sventura nei nostri lidi, di quando tutto era perfettamente ordinato, e scandito, e salubre.

Un mio illustre amico giurista con cui affettuosamente polemizzo mi dice che la mia antipatia vicina all'orticaria per i vari Trump e affini andrebbe ripensata perché in realtà un politico degno di questo nome si occupa prima di tutto del suo Paese e lo difende dal farnetico che impazza tutt'intorno nel mondo. In realtà però lo Stato-nazione di un tempo non esiste più, è un Leviatano difettoso e inane. In proposito, Bauman scrive: «un Leviatano dai confini porosi e facilmente permeabili non può essere che una contraddizione in termini. Ma tale porosità e permeabilità dei confini, ormai, non è più solo un'anomalia locale contingente, ma la norma – o quasi – del nuovo (dis)ordine mondiale generato dalla progressiva globalizzazione del potere e, insieme, dal fatto che la politica conserva ancora una dimensione locale. [...] La politica [...] ha perso i denti che le avrebbero consentito di afferrare e maciullare forze turbolente e recalcitranti, mentre le protesi che avrebbero dovuto sostituirli si sono dimostrate deboli e facili a rompersi» (Bauman, 2018: 12-13). Mentre scrivo queste righe, proprio Trump che aveva annunciato il suo sostanziale disimpegno in politica estera allo scopo di salvaguardare la sua "America First", a mio avviso indottovi dai molteplici scandali interni (dopo il Russiagate la pornstar, più o meno come aveva fatto Clinton quando si mise a far piovere missili per distrarre dall'affaire Monica Lewinsky), sta per scatenare un inferno di fuoco sulla Siria colpevole, fra le mille altre atrocità, di aver utilizzato armi chimiche non convenzionali. In realtà non è che si possano vendere 110 miliardi di dollari di armi all'Arabia Saudita (che avversa il regime siriano) e poi ritirarsi da quanto avviene sullo scacchiere internazionale delle guerre. E, a proposito del pragmatismo anglosassone che dovrebbe proteggerci dalle derive del mondo, Bauman scrive: «viviamo in un mondo in cui il pragmatismo è il massimo della razionalità: Un mondo dove "posso, dunque devo e voglio". Un mondo in cui la "razionalità strumentale" di Max Weber è stata capovolta: anziché essere i fini alla ricerca dei mezzi più efficaci, ormai sono i mezzi a cercare (e di solito a trovare) le applicazioni appropriate» (Ivi: 16).

Vale la pena notare che le analogie fra il libro di D'Eramo e l'*opus* baumaniano sono molteplici giacché Bauman aveva più volte apparentato la figura dell'uomo della modernità liquida al turista, che fa incetta non solo di oggetti ma anche di "esperienze", in un'ansia di inseguimento del capitale simbolico della classe immediatamente al di sopra della propria nei termini descritti da Pierre Bourdieu: se nel passato (in particolare dal Settecento) i figli dell'aristocrazia dovevano effettuare il *grand tour*, visitando con un precettore già edotto i luoghi che dovevano essere visti,

dall'Ottocento sono i borghesi a inseguire i nobili andando a visitare (freneticamente) i luoghi d'elezione, e dal Novecento perfino gli operai, con particolare impulso dagli anni Novanta grazie ai voli *low cost*, si assoggettano a questa ingiunzione. Ricordiamo però che un conseguimento un tempo d'élite, una volta diventato di massa, viene svalorizzato, come la maturità classica che prima era un vessillo da tesaurizzare mentre oggi giorno neppure una laurea assicura un posto di lavoro decoroso.

D'Eramo comunque affronta anche un altro dei *topoi* baumaniani, il rovescio oscuro del turista cioè il migrante: «un fantasma si aggira, evitato da tutti i discorsi sul turismo. E questo fantasma è il migrante. Non solo perché in prima istanza migrante e turista sono le due facce complementari, simmetriche del viaggio moderno: il turista è lo straniero che l'autoctono serve, mentre il migrante è lo straniero che viene a servire l'autoctono» (D'Eramo, 2017: 220). È senz'altro vero che l'Occidente sfrutta la manodopera a bassissimo costo degli immigrati ridotti spesso al ruolo di schiavi, e questa è una motivazione che viene addotta da taluni contrari all'approdo dei migranti nelle nostre terre. E però non si può dimenticare che proprio l'Occidente scatena le guerre per scopi economici in territori remoti da cui estrae materie prime, tesori che poi mette in viaggio per i nostri lidi, consentendo il viaggio alle merci ma non alle persone che si ritrovano senza risorse perché l'Uomo Bianco se le è portate via. Siamo al paradosso per cui si consente di viaggiare soltanto alle merci e a quegli individui del Sud del mondo che possono esserci utili: perché sono ricchi, o particolarmente intelligenti, o giovani e belli, mentre a tutti gli altri si intima di restare dove si trovano, fra conflitti e carestie.

La “mia” (nel senso che ha tradotto dall'inglese il libro scritto con Bauman *In Praise of Literature*) (Bauman, Mazzeo, 2017) traduttrice Daria Restani ha appena finito di tradurre un altro libro importante, *Creare la libertà* (Martinez, 2018), e in proposito svolge alcune considerazioni: “pensieri e parole sulla libertà. Su quella che davvero abbiamo e quella che ci illudiamo di avere, perfino noi, che viviamo nel salotto buono di questo pianeta. Riflessioni sulla disuguaglianza, sull'illusione delle nostre scelte (in realtà così pilotate), e dati oggettivi sulla ‘lotteria della nascita’, che ci fa nascere qui e non là. E ‘di là’ spietati ne esistono troppi. Siamo ancora in troppi a non voler capire perché così tanti cerchino di raggiungere questo nostro ‘qui’. Una terra asciutta sotto i piedi, e acqua da bere, e cibo e medicine. E noi ci restiamo male per ‘sta pioggia che non smette, ma qui è solo acqua, e là sono bombe, oppure malaria, morbillo, miseria. Una sicurezza di cui beneficiamo ogni giorno, che respiriamo senza farci caso. Ed è giusto. E dovrebbe essere così per tutti. Una tranquillità di base che non ci siamo meri-

tati perché siamo più bravi, più belli o più buoni, ma solo perché abbiamo pescato la pagliuzza più lunga”.

3. L'accelerazione

Un esempio di “alienazione negativa” è quello proposto dall'ultimo discendente della Scuola di Francoforte, Hartmut Rosa, che nel suo ultimo libro tradotto in italiano (Rosa, 2015) la fa dipendere dall'estrema accelerazione impressa dall'ultima fase della modernità. Rosa esamina *in limine* lo sguardo stupito e preoccupato di grandi autori del passato, da Baudelaire a Proust a Thomas Mann, rispetto all'accelerazione della vita, e l'analisi di sociologi come Simmel e Durkheim che leggono le trasformazioni della vita interiore e delle esperienze sociali il primo e l'anomia il secondo alla luce della incontenibile velocizzazione del mondo. Poi considera i tre ambiti cardinali dell'accelerazione: quello tecnologico, quello dei mutamenti sociali e quello del ritmo di vita.

L'accelerazione tecnologica ha prodotto una riduzione significativa dell'importanza dello spazio rispetto al tempo. Per un verso, siamo in grado di coprire distanze un tempo impensabili in un arco temporale molto breve; per un altro, mentre prima avevamo punti di riferimento umanizzati per le nostre incombenze, come i negozietti di fiducia e le chiacchierate distese con i loro gestori o proprietari, adesso i grandi centri commerciali al pari di banche e hotel tendono ad assimilarsi ai “non-luoghi” descritti da Augé.

L'accelerazione dei mutamenti sociali implica l'incessante modificazione delle pratiche di vita quotidiana e l'avvento alla ribalta di realtà sempre nuove: dall'indirizzo di posta elettronica o il domicilio di coloro che conosciamo, alla popolarità dei personaggi dello spettacolo, al lavoro nostro e altrui (dall'epoca della Fiat e della Ford, lavori che duravano una vita, ai lavori a chiamata o comunque precari che si alternano in continuazione), ai partiti politici (se solo pensiamo a quante sigle si sono succedute dal Partito comunista al PD).

L'accelerazione del ritmo di vita implica mangiare più in fretta, dormire di meno, parlare molto di meno con i familiari e fare più cose in contemporanea (il *multitasking*). Ciò deriva dalla progressiva erosione del senso di comunità e dalla nascita di quelle “categorie zombie” e delle “istituzioni zombie” che sono “morte ma ancora viventi” di cui aveva parlato Ulrich Beck: la famiglia, la classe, il vicinato, e chiosava: «chi arranca nella nebbia del proprio io non è più in grado di notare che tale isolamento, tale “segregazione dell'ego”, è una condanna di massa» (Beck, 1995: 40) riprese

da Bauman nel suo *Modernità liquida* che offriva la seguente magistrale sintesi dell'accelerazione: «allorché la distanza misurata in unità temporali venne a dipendere dalla tecnologia, da mezzi di trasporto meccanici, tutti i limiti esistenti (ereditati) alla velocità di movimento poterono essere in via di principio trasgrediti. Il cielo (o, come si scoprì più tardi, la velocità della luce) divenne allora l'unico limite, e la modernità fu un unico, continuo, irrefrenabile e rapidissimo sforzo di accelerazione per raggiungerlo» (Bauman, 2002: XV).

I grandi Beck e Bauman avevano enucleato nell'individualizzazione e nella competizione i *virus* che avrebbero trasformato le persone in marionette teleguidate, ciascuna caricata del peso di problemi sociali sulle sue fragili spalle: «il processo di "individualizzazione" consiste nel trasformare l'identità umana da una "cosa data" in un "compito" e nell'accollare ai singoli attori la responsabilità di assolvere tale compito nonché delle conseguenze (anche collaterali) delle loro azioni» (*Ivi*: 23).

Certo, un po' questa situazione dipende anche da Nietzsche e dalla sua proclamazione della morte di Dio. Visto che per i più in Occidente è venuta meno la fede in una vita dopo la morte, le persone desiderano trarre il massimo del godimento e delle esperienze da questa vita terrena, e se si vive con maggiore intensità e rapidità è possibile cogliere più cose di quante ce ne toccherebbero se ce la prendessimo con calma. Ma per quanti sforzi possiamo approfondire, una sola vita non potrà mai essere sufficiente a farci vivere tutte le esperienze possibili, visto che sono comunque troppe.

4. Il ritorno a Hobbes, alle tribù, alla disuguaglianza, al grembo materno

A un certo punto della Storia Hobbes identificò nel Leviatano l'unica possibilità di sottrarsi all'*homo homini lupus*, alla guerra di tutti contro tutti: lo Stato. Come abbiamo visto, però, lo Stato un tempo solerte, provvido, garante, ha oggi abbandonato i suoi sudditi ciascuno al proprio destino individualizzato, precipitandoli in una condizione di incertezza, paura, angoscia, impotenza. Le due modalità più tipiche di reagire a questo stato d'animo sono la depressione e la rabbia, il passaggio all'atto: «la morbosa forza d'attrazione esercitata dalla violenza sta nell'offrire un temporaneo sollievo al proprio umiliante senso d'inferiorità (debolezza, sventura, indolenza, irrilevanza)» (Bauman, 2018: 29). Ogni giorno in Italia leggiamo delle aggressioni di insegnanti da parte di genitori che li puniscono per essere stati ingiusti o "cattivi" con i loro figli, o di pazienti o loro familiari ai

danni di medici, con una riproposizione del mondo che esisteva prima di Hobbes in cui ciascuno di noi è in guerra con tutti gli altri, in cui ci si coagolizza solo temporaneamente, e «mentre gli americani non hanno ancora capito da dove piovono i colpi e chi è a infliggerli, i palestinesi hanno almeno la fortuna di poter ricondurre le loro sofferenze a un unico colpevole, denominatore comune di tutti i loro guai: l'occupazione israeliana» (*Ivi*: 40). Lo vediamo negli ultimi focolai di rivolta in cui chi scaglia pietre viene colpito da un proiettile con imbarazzanti manifestazioni di giubilo da parte dei soldati israeliani.

Assistiamo alla rinascita delle tribù proprio in quanto la protezione dello Stato è venuta a mancare, e Bauman menziona in proposito Luc Boltanski a proposito del modello tribale francese caratterizzato da anticapitalismo, moralismo e xenofobia, sottolineando l'avversione di questi neoconservatori per l'*État-providence* troppo benevolo con gli stranieri.

La voragine di disuguaglianza che deriva dalla cancellazione progressiva di posti di lavoro trova in Bauman un sostenitore deciso della proposta avanzata dal giovane brillante Rutger Bregman del reddito universale di base, ovvero di dare direttamente il denaro a chi ne ha bisogno, poiché «i geni non si possono cancellare, ma la povertà sì» (*Ivi*: 112).

L'ultimo disperato tentativo di "ritorno" è quello al grembo materno. Di fronte a tutti gli stimoli incessanti, le pressioni, le ingiunzioni prestazionali che si ricevono, aumenta la propensione a ricercare un proprio nirvana: «Nel buddhismo – da cui il termine deriva – “nirvana” significa l'annullamento di aspirazioni, desideri, voglie e smanie, ma anche seccature, fastidi, assilli e tormenti: anzi, indica lo “spegnersi” (come una candela) di tutti gli stimoli e le passioni, positivi o negativi, piacevoli o dolorosi, gratificanti o sconfortanti» (*Ivi*: 144). A parte l'aumento esponenziale di casi di anoressia, che consiste in un arroccamento, in una cementificazione rispetto a tutte le sollecitazioni da parte dell'esterno, è in atto un incremento significativo di persone che scelgono l'astinenza sessuale come barriera all'irrompere della sessualità tumultuosa, proteiforme e onnipresente di questo tempo.

Bauman conclude: «i fenomeni del “ritorno alle tribù” e del “ritorno al grembo materno” – due grandi affluenti del fiume in piena del “ritorno a Hobbes” – sgorgano sostanzialmente dalla stessa fonte: dal terrore del futuro, incorporato nell'imprevedibile, esasperante e incerto presente. E si perdono nello stesso dedalo di vicoli ciechi. Non penso ci siano molte speranze di prosciugarli, a meno di riuscire a bloccare la sorgente da cui nascono, ossia di convincere, o costringere, l'Angelus Novus – l'angelo della storia – a voltarsi di nuovo» (*Ivi*: 153).

Ringraziamenti

Nel consegnare questo testo introduttivo al numero monografico della rivista dedicato a Bauman non posso astenermi dal ringraziare innanzitutto il mio maestro, su cui è incentrato, per essere stato per me una suprema fonte di ispirazione, un amico e una sorta di padre; le due sue figlie che ho conosciuto e che mi onorano della loro amicizia, Anna Sfard e Lydia Bauman, e la sua seconda moglie Aleksandra Kania; la coordinatrice del Festival della Sociologia di Narni Maria Caterina Federici per avermi affidato questo compito; la giovane brillante sociologa Sabina Curti che mi coadiuva in questo progetto. La figlia maggiore di Bauman, Anna, apprendendo la notizia della pubblicazione di questo quaderno e del numero spropositato di presentazioni di *Elogio della letteratura* che ho fatto e continuo a fare in tante città italiane e anche a Barcellona dove il libro è in corso di traduzione, ha parlato di “one-man project”, di un progetto portato avanti da una sola persona, ma in realtà fortunatamente non è affatto così perché ad amare Bauman e a celebrarlo siamo veramente in tanti. Molti degli amici di Bauman hanno testimoniato il loro affetto e la loro considerazione per lui e continueranno a farlo. In questo Quaderno altri suoi amici hanno scritto e ci hanno mandato i loro saggi ricchi, vividi, pregnanti: Vanni Codeluppi, Luca Corchia, Sabina Curti, Caterina e Raffaele Federici, Daniele Francesconi, Mauro Magatti, Vincenzo Romania, Claudio Tugnoli, Benedetto Vecchi.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2002). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2008). *Consumo, dunque sono*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z., Mazzeo R. (2017). *Elogio della letteratura*. Torino: Einaudi.
- Bauman Z. (2018). *Retrotopia*. Roma-Bari: Laterza.
- Beck U. (1995). *Ecological Enlightenment: Essays on the Politics of the Risk Society*, New Jersey.
- Bodei R. (2002). *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*. Milano: Feltrinelli.
- Boym S. (2001). *The Future of Nostalgia*. New York: Basic Books.
- D'Eramo M. (2017). *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*. Milano: Feltrinelli.
- Fisher M. (2018). *Realismo capitalista*. Milano: Nero.
- Heller Á., Mazzeo R. (2016). *Il vento e il vortice. Utopie, distopie, storia e limiti dell'immaginazione*. Trento: Erickson.
- Martinez R. (2018). *Creare la libertà. Potere, controllo e la lotta per il nostro futuro*. Torino: Codice.
- Rosa H. (2015). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.



Zygmunt Bauman (durante e dopo la conversazione con Riccardo Mazzeo, “L’utopia del futuro dell’utopia”). Trento, Sala della Cooperazione, 31 gennaio 2016. Foto di Jot Tagliavini.